

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

(seconda raccolta-28 ottobre 2004)

Pur con tutti i suoi limiti, con la sua rudimentale artigianalità, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, sottoponendola all'altrui valutazione, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una mail-list per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Da oggi, inoltre, *il commento* può essere visionato in una apposita pagina del sito *intranet* dell'Ufficio Affari legislativi e Relazioni parlamentari, che ringraziamo per l'ospitalità, al seguente link (indirizzo): <http://10.118.30.196/documenti.html>. Eventuali difficoltà di accesso potranno essere segnalate a Gianluca Manelli e Luca Tommolini all'interno ministeriale (06.465)25523.

In questa raccolta: *L'impasse della chiesa cattolica* di Antonio Corona, pag. 1; *La "bolla" immobiliare* di Giorgio De Francesco, pag. 3; *La paura del Presidente* di Maurizio Guaitoli, pag. 5; *Europa: 25 e più personaggi in cerca d'autore* di Marco Baldino, pag. 7; *Che tempo fa?...* di Giacomo Barbato, pag. 8.

L'impasse della chiesa cattolica di Antonio Corona

Nemmeno il più spregiudicato dei terroristi islamici autori della strage di Madrid dello scorso 11 marzo avrebbe mai potuto immaginare che tra i suoi effetti collaterali, oltre al ritiro pressoché immediato del contingente militare spagnolo dall'Iraq, si sarebbe potuto annoverarne un altro di almeno altrettanta importanza: la perdita di influenza della chiesa cattolica nella *cattolicissima* Spagna.

Vinte le elezioni, infatti, tra le prime iniziative legislative assunte dalla sinistra insediatasi al governo, vi sono state quelle per la semplificazione delle procedure di divorzio, l'ampliamento della facoltà di ricorso all'aborto, l'estensione dell'istituto del matrimonio alle coppie omosessuali; inoltre, già annunciate da esponenti dell'esecutivo iberico, la prossima adozione di ulteriori interventi diretti a ridimensionare la posizione della chiesa cattolica in quanto ritenuta in "posizione dominante" rispetto alle altre confessioni religiose.

Nel quadro appena delineato, non sembra dunque un caso che il messaggio del Papa - letto dal Cardinale Ruini in apertura della "settimana sociale" di ottobre - inviti esplicitamente i cattolici tutti, attraverso i loro "stati generali" ivi convenuti, a

“riconsiderare l’importanza di impegnarsi nei ruoli pubblici e istituzionali”: ad impegnarsi in politica, insomma, come ormai regolarmente reiterato anche da alti esponenti della gerarchia ecclesiastica.

Non tutto può ovviamente essere ricondotto agli eventi spagnoli, che non rappresentano episodi isolati.

Il mancato riferimento, nella Costituzione europea, alle radici cristiane costituisce una gravissima sconfitta per la chiesa cattolica, cui probabilmente qualche trepidazione deve suscitare finanche il periodico dibattito in Italia, il Paese che ospita da sempre la Santa Sede, sulla “legittimità” della esposizione del crocefisso nelle scuole e negli uffici pubblici. In Francia, intanto, la recente legge sul divieto di frequentare le scuole con simboli religiosi evidenti “colpisce” i cattolici almeno tanto quanto gli islamici; all’europarlamento, la competente commissione bocchia la candidatura del commissario italiano (anche?) per le sue personali convinzioni religiose: cattoliche.

Sono questi, ma non solo questi, chiari segnali di una profonda situazione di crisi in cui si sta dibattendo la chiesa cattolica che appare sempre meno a proprio agio persino in alcune delle sue roccaforti secolari, situazione alla quale contribuisce anche lo sgretolamento di un pensiero “unico” condiviso al suo interno su quanto accade nel mondo, come testimoniano le prese di posizione pubbliche di suoi esponenti in appoggio a formazioni politiche di schieramenti contrapposti. Un disagio che nemmeno gli immensi carisma e autorevolezza del Santo Padre sembrano in condizione di dissimulare.

Sullo sfondo, un Islam che sta dando prova di notevolissima vitalità, in grado di presidiare efficacemente le sue zone di influenza storica - e, anzi, di espanderle, anche soppiantando il riferimento ideologico marxista tra le popolazioni più povere del pianeta - di convertire un crescente numero di cristiani.

Quanto sta accadendo è probabilmente ascrivibile anche a errori strategici commessi negli anni: con la progressiva accentuazione della sua anima “ecumenica”, la chiesa cattolica è decisamente in difficoltà nel tentare di fronteggiare un relativismo culturale universale che trova continuo alimento, tra le altre, da quelle idee di società incentrata su di un concetto di libertà individuale autistica, il diritto individuale senza corrispettiva assunzione di personale responsabilità verso la comunità di appartenenza.

Il progressivo ritiro nel tempo della chiesa cattolica dall’agone politico sta producendo i suoi effetti.

Certo, era per esempio assai improbabile ipotizzare la sconfitta dei Popolari di Aznar e, dunque, un coinvolgimento diretto delle gerarchie cattoliche nella campagna elettorale, limitato infatti a sporadiche iniziative individuali, poteva risultare persino controproducente. Con riferimento al nostro Paese, la Democrazia Cristiana, pur con tutte le sue contraddizioni interne, le ha consentito per lungo tempo di rimanere in penombra nelle vicende politiche: a dieci anni dalla sua scomparsa, la chiesa cattolica non è ancora riuscita a trovare un’alternativa alla “balena bianca”, né a individuare nuove modalità di influenza del dibattito politico, essendosi forse troppo affidata all’effetto alone dell’altissima levatura della figura del Santo Padre.

E così arriviamo a oggi, a sentire tuonare l'invito ai cattolici a tornare a impegnarsi in politica: un invito probabilmente destinato ad aumentare il disorientamento nei suoi destinatari, perché a esso non segue l'indicazione di impegnarsi su quale progetto (mentre scrivo, apprendo della pubblicazione del "Compendio della dottrina sociale della Chiesa", le cui anticipazioni sulla stampa nazionale non sembrano in grado di dissipare le perplessità appena manifestate, anzi) e "con chi". D'altra parte, "schierarsi" con una parte politica significa contrapporsi non soltanto allo schieramento politico avversario ma, soprattutto, essere individuati come "nemici" da tutti coloro che in esso si riconoscono. E già questo confligge con la vocazione *ecumenica* attualmente dominante nella chiesa cattolica.

In Italia, poi, la situazione risulta ulteriormente complessa.

A differenza della Spagna, per esempio - dove da una parte sono i Popolari, partito di riferimento dei cattolici, e dall'altra la sinistra - nel nostro Paese i cattolici si trovano "organicamente" in ambedue gli schieramenti e al contempo alleati, in entrambi i poli, anche a raggruppamenti politici tradizionalmente anticlericali e "materialisti", quelli insomma che dovrebbero essere gli "avversari" per antonomasia. Finché c'è stata la Democrazia Cristiana, apparentamenti del genere potevano essere scongiurati e, comunque, nelle coalizioni governative si sentiva sempre il peso considerevole del partito cattolico per eccellenza.

Nel nostro sistema bipolare in cui i cattolici sono presenti in entrambi gli schieramenti, e non sembra profilarsi all'orizzonte il "grande centro", va bene invitare i cattolici a impegnarsi in politica, ma su cosa e con chi? E' indifferente che al governo vi sia uno schieramento o un altro di segno opposto? E' sufficiente tentare di influenzare entrambi gli schieramenti politici "dal di dentro" con le sole pattuglie di cattolici ivi presenti? Se non esistono comunisti di destra e fascisti di sinistra, possono esistere cattolici di destra e di sinistra? Le alleanze all'interno di schieramenti contrapposti sono tattiche, strategiche o suicide? Centrodestra e centrosinistra sono tutto sommato la stessa cosa?

Sono soltanto alcune delle domande alle quali la chiesa cattolica dovrà prima o poi decidersi di dare una risposta per uscire dall'*impasse* in cui ha contribuito per prima a cacciarsi.

La "bolla" immobiliare di Giorgio De Francesco

Il considerevole aumento dei prezzi degli immobili registrato negli ultimi anni è del tutto evidente a chiunque sia minimamente interessato a tale settore. Di *bolla* immobiliare (a livello italiano e internazionale) si parla ormai da mesi e anzi alcuni autorevoli interventi in merito risalgono ad oltre due anni or sono, quando i prezzi, già notevolmente cresciuti, lungi dal fermarsi hanno continuato a lievitare.

Indubbiamente, l'aumento dei valori reali (e cioè al netto dell'inflazione) è stato sensibile: sono cresciuti negli ultimi 6 anni al tasso del 10% in Inghilterra ed Irlanda, a tassi compresi tra l'8% ed il 9% in Spagna, Australia e Olanda e al 4% negli Stati

Uniti. Per l'Italia ipotizzare il raddoppio negli ultimi sette anni, che equivale al 10% annuo, appare stima ragionevole, parlando, ovviamente, in termini generali.

Ultimamente, segnali di inversione di tendenza sono stati avvertiti sia all'estero (le compravendite di case a Londra sembrano arrancare nonostante che il primo ministro Blair abbia dato il "buon esempio" acquistando una lussuosa residenza per la sua famiglia), sia in Italia, dove a Roma e Milano, a prezzi quasi fermi, si riscontra un decremento del numero di rogiti.

Ma quella che gli economisti (e ormai anche le persone comuni) chiamano *bolla* è probabilmente qualcosa di diverso.

Uno dei massimi economisti mondiali, l'americano Robert Shiller, ipotizza che si sia in presenza di *bolla* quando la gente investe nella casa, pensando che sia una scorciatoia per guadagnare del denaro in breve tempo che, tradotto in termini economici, vuol dire operare basandosi sull'aspettativa di prezzi superiori in futuro non motivati da considerazioni economiche, ma da aspettative di comportamento di mercato (ci saranno sempre più persone che vorranno comprare le case).

Un'autentica *bolla immobiliare*, ad esempio, si è dimostrata essere quella scoppiata in Giappone alla fine degli anni '80, quando le quotazioni avevano raggiunto livelli tali da far sì che il terreno del palazzo imperiale al centro di Tokyo fosse stimato valere più dei terreni dell'intera California!

Quando la *bolla* nipponica è esplosa (parallelamente a quella, altrettanto grave, del mercato azionario del sol levante) gli effetti sono stati molto seri e le conseguenze hanno pesato sull'intera economia di quel paese per un periodo non certo breve.

La situazione del mercato immobiliare italiano mi sembra francamente diversa (la prima persona è d'obbligo, trattandosi del tipico argomento sul quale ciascuno ha una propria opinione, valida fino a prova contraria).

Un ruolo centrale nella crescita dei prezzi è dovuto all'effetto dell'abbassamento dei tassi di interesse, che rendono convenienti i mutui, associato alle delusioni derivanti dai crolli dei mercati azionari, che hanno bruciato percentuali ingenti di patrimoni personali e fondi comuni: molti hanno perso non solo la scommessa in un facile e ingente incremento percentuale, ma quasi tutto il capitale.

Il vantaggio degli immobili è proprio quello di garantire la preservazione del capitale almeno nominale, caratteristica che le azioni, negli ultimi cinque anni, hanno dimostrato di non possedere.

Tuttavia anche il settore immobiliare – sebbene in maniera più lenta e graduale - segue la sua ciclicità ed è dunque del tutto normale che ad una fase di crescita intensa faccia seguito un periodo di maggiore stabilità e quindi di decremento delle stime.

Ma a favore dell'investimento immobiliare, almeno in Italia, giocano altri fattori. Da tempo, a Milano e in altre grandi città, c'è chi investe e investirà milioni di euro in iniziative immobiliari per riqualificare questo o quel quartiere, o semplicemente parcheggia *cash money* con molti zeri acquistando mattoni e affittandoli. Chi possiede ingenti capitali, evidentemente, ritiene che proprio il mercato immobiliare, nel medio termine, darà le maggiori soddisfazioni quanto a ritorno economico. Anche i fondi di investimento immobiliare stranieri sembrano privilegiare l'Italia,

abbandonando le posizioni detenute in paesi ormai “spremuti” come Francia e Gran Bretagna.

Inoltre bisogna distinguere tra acquisto per uso personale (abitarsi) e acquisto per investimento: sul primo, anche considerando il diverso trattamento fiscale, ci sono ben poche nuvole all’orizzonte. Il secondo, se non si è immobiliare di professione, potrebbe rivelarsi meno praticabile, almeno nell’immediato futuro.

Infine, gli effetti di un eventuale decremento dei prezzi saranno presumibilmente più avvertiti in determinate aree territoriali e per specifiche categorie di immobili, senza tuttavia determinare, a livello complessivo, conseguenze assimilabili a quelle dell’esplosione di una reale *bolla* speculativa.

Considerato che buona parte della popolazione italiana è proprietaria di immobili, gli scongiuri sono d’obbligo... ma l’impressione personale è che la *bolla* (se di *bolla* realmente si tratta) ancora per un bel po’ di tempo non procurerà troppi grattacapi. Ogni replica, ovviamente, è gradita.

La paura del Presidente

di Maurizio Guaitoli

La corsa alla Presidenza degli Stati Uniti sottende uno scontro che, per la prima volta nell’era del dopo-Reagan, presenta un carattere fortemente ideologico, tanto da trascendere la cucina politica interna americana. Data l’importanza della cosa, dal mio punto di vista, è necessaria una rapida premessa autobiografica. Chi vi parla viene dalla storia tormentata del ’68, quando, iscritto al primo anno del corso di laurea in Architettura, ho assistito da testimone ai fatti di Valle Giulia e, successivamente, a quelli di Giurisprudenza. A quel tempo, mi cullavo nella *beatitudo* incosciente di un’anarchia allegra, senza alcuna patria politica (nutrivo, infatti, pari repellenza ideologica per la destra e la sinistra dell’epoca!), che mi consentì, dapprima, di fare il gesto dell’ombrello a Petruccioli fratello (di nascita extra parlamentare di sinistra, in seguito sposo felice di una ricca ereditiera!), e poi, in modo ancora più forte ed irridente, alle folle di coetanei esaltati che manifestavano contro i Cruise di Comiso, girando la testa dall’altra parte, per non vedere gli SS-20 sovietici puntati sui nostri asili-nido!

Tra l’altro, e qui termino, mia madre, morta all’età di vent’anni, era cittadina americana, per cui i loro Presidenti, in un certo senso, sono anche i miei Presidenti “adottivi”. All’epoca di Reagan (allora la mia anarchia spensierata aveva lasciato il posto ad un sano realismo liberal-democratico), il Presidente cow-boy, la politica americana mi sembrava letteralmente uscita da una striscia di Charlie Brown. Poi, poi.. la mossa di Reagan sulle Guerre Stellari lasciò lo spelacchiato orso sovietico in brache di tela, costringendo alla resa incondizionata il comunismo ed il suo capo *pro-tempore*, Gorbaciev. Da lì ho capito di non aver capito un bel nulla dell’America e della sua forza “imperiale”, nel bene e nel male di tale accezione. Personalmente, da allora, non ho mai creduto alla “*Fine della Storia*”, però nemmeno mi sarei aspettato di vedere, in questo inizio di XXI sec., una riedizione della stessa sfida per la sopravvivenza, identica a quella che si giocò nei quarantacinque anni di Guerra

Fredda. Da una parte si assiste al ritorno della “Forza”, oggi incarnata dalla violenza dirompente della Jihad, con le sue innumerevoli legioni di “*martiri*” suicidi. Dall’altra, a contrastarla c’è solo una morbida Venere, nelle cui vesti calde si avvolge il “corrotto” Occidente, confuso nelle mollezze di un benessere mai visto ed assaporato prima nella storia dell’uomo.

Bene, per quanto possa sembrare paradossale, questo *gioco di ruoli* (Marte versus Venere) divide all’interno lo stesso Occidente e, aumentando la risoluzione, *anche* gli Stati Uniti d’America. Vediamo come. Kerry ed i democratici giocano a fare Venere, i quali, pur di ottenere l’approvazione degli dei dell’olimpico elettorale, fanno di tutto per minimizzare i rischi connessi al terrorismo islamico, nel tentativo di rendere inefficace la migliore arma di Marte (impersonato da Bush & Co.). In sostanza, il messaggio democratico è, pressappoco, il seguente: gli occidentali e l’America, in particolare, hanno volutamente esagerato. I terroristi jihadisti finiranno, in realtà, come le Brigate Rosse, l’ETA e la Raf: imploderanno su se stessi, perché nessuno, e nemmeno il terrore, possono fermare il progresso e l’inevitabile incontro e fusione tra diverse civiltà, come la musulmana e l’occidentale. I democratici americani ed i loro “trombettieri” del New York Times ci invitano, quindi, a fare un atto di fede, dicendoci che, alla fine, l’Islam buono caccerà quello cattivo.

Il vero nodo della questione da loro posta si fonda su di un fatidico “*se*” che, come noto, la Storia non ammette. Ovvero: che cosa sarebbe successo, “*se*” l’America non avesse invaso prima l’Afganistan e poi l’Irak? In tal caso, nella versione “minimalista” dei democratici americani, la Jihad non avrebbe infiammato l’intero Medio Oriente, né la comunità musulmana mondiale, ma sarebbe rimasta confinata nel ghetto “fastidioso” delle questioni da riservare alle forze di polizia, senza rendere necessario il ricorso alla guerra preventiva, in violazione del diritto internazionale. Citando letteralmente Kerry: “*Dobbiamo poter tornare là dove eravamo* [all’America ed al mondo, “prima” dell’11 Settembre. Ndr], *quando i terroristi non erano al centro delle nostre vite, ma rappresentavano un semplice fastidio* [“nuisance”, in inglese]. Quindi, per mettere fuori gioco Bush, si cerca di far passare il messaggio tranquillizzante che il terrorismo sia, innanzitutto, un problema di polizia e che, come tale, vada affrontato, alla stregua del crimine organizzato, del traffico di droga e della prostituzione.

Dal mio punto di vista, si tratta, in realtà, di una disinformazione *alla sovietica*. Per capirlo, basta porsi la seguente domanda: come si affrontano Stati che sono “governati” da terroristi, sul modello dell’Afganistan dei talebani o del Sudan? Con quale “polizia” si può impedire loro di acquisire “legittimamente” armi di distruzione di massa, con la scusa di difendersi (ricordate Saddam?) da nemici esterni, magari musulmani “doc” come loro? Altro problema di fondo: chi fa da arbitro internazionale? L’ONU, forse, che narcotizza le decisioni internazionali in un gioco di alambicchi, buono soltanto al tempo della Guerra Fredda, per non far esplodere migliaia di bombe atomiche? Questo è, infatti, il vero nodo, la questione delle questioni. Vero: l’America non deve fare il “poliziotto” del mondo libero, a patto che lo faccia un’altra istituzione internazionale legittimata, in cui sia regolato e regimentato il ricorso a “operazioni di polizia internazionale” (che, poi, è un

surrogato linguistico alla “guerra preventiva”), per impedire a regimi e dittatori dispostici di usare armi di distruzione di massa contro il resto del mondo libero.

Infine, *least but not last*, mi chiedo con quale coerenza si assimili il crimine organizzato (che manovra i traffici illegali di questa Terra) al terrorismo islamico. I boss mafiosi ed equiparati, infatti, stanno letteralmente “dentro” i meccanismi di arricchimento della libera economia di mercato, muovendosi come consumati “capitalisti-imprenditori” in tutti i segmenti ufficiali (Borsa, Finanza, Banche, Investimenti, etc.) delle istituzioni relative. Soltanto che, per nostra sfortuna, vendono o trattano illegalmente prodotti altamente nocivi o violano gravissimamente i diritti umani (come nel caso della tratta delle bianche e degli immigrati). Loro, però, non vogliono affatto “distruggerci”, semplicemente perché non si mette in pentola la gallina dalle uova d’oro. Ma nemmeno i terroristi “rosso-neri” hanno mai voluto questo: le loro bombe e le loro pistole servivano soltanto a favorire una transizione, violenta e prevaricatrice, verso altre forme di potere, modificando gli assetti precedenti, senza alcuna intenzione di “distruggere” l’Occidente.

L’Islam radicale, invece, vuole proprio questo. Se, un domani, dovesse impadronirsi del nuclearizzato Pakistan o della immensamente ricca Arabia Saudita, quanto gli occorrerebbe per mettere in atto la sua minaccia di Apocalisse? Riflettete gente, riflettete, prima di fare la vostra scelta!

Europa: 25 e più personaggi in cerca d’autore
di Marco Baldino

La recente firma della costituzione europea a Roma ed alcune vicende che – anche se non strettamente collegate – cronologicamente ad essa si sono accompagnate, inducono ad una riflessione sul ruolo e la missione della Nuova Grande Europa nella sua attuale formazione allargata e in vista di ulteriori allargamenti.

Ancor prima, tuttavia, inducono ad una domanda prodromica: quale è la “Nuova Europa”?

E’ forse quella espressa dal “neo” Commissario Buttiglione, costretto a “difendere” assunti che si credeva facessero parte da sempre del patrimonio culturale continentale, quale l’ingenua rilevazione dell’eterosessualità dei componenti della famiglia?

O è forse quella che si delinea proprio dall’attacco concentrico al citato Commissario, ove nel nome di un glissante “politically correct” si vuole imporre un relativismo etico dal sapore nichilista che annacqui qualsiasi affermazione che abbia a che vedere con una scelta valoriale?

Oppure a dettare linee guida sarà l’aspirante Turchia, che, celate momentaneamente le sue più radicali connotazioni islamiche, sarà presto pronta, una volta nell’Unione, ad approfittare della terra di nessuno per persuaderci che credere in qualcosa sia comunque sempre meglio che credere in nulla?

Oppure, infine, a suggerirci la retta via sarà l'ambigua e incerta Gran Bretagna, dove, di recente, l'Alta Corte ha impedito a due famiglie di mantenere in vita le proprie figlie, malate, spacciando per accanimento terapeutico la sacrosanta volontà dei genitori di impedire la morte di due bambine?

La Costituzione europea ha rifiutato le proprie radici giudaico cristiane, proponendo, in alternativa, principi così labili da dover necessariamente essere oggetto di accettazione, proprio perché basati sull'astinenza valoriale.

Quello che mi domando è se abbia un senso modificare la "Comunità economica europea" in "Unione europea" se a questa evoluzione terminologica non corrisponda una precisa opzione che stabilisca, all'inizio di un nuovo cammino, che cosa veramente deve tenerci assieme, al di là dei puri accordi commerciali.

Se l'Europa vuole allargarsi, deve offrire qualcosa: se all'incremento quantitativo deve necessariamente corrispondere un dimagrimento qualitativo dovremo scegliere fra la rinuncia all'identificazione continentale, con un conseguenziale sminuimento della nostra complessa identità, oppure dovremo rinunciare alla nostra individuale identità valoriale, con un conseguente, definitivo, aborto delle nostre radici e delle nostre ali.

Che tempo fa?...

di Giacomo Barbato

Qualche giorno fa il "Corriere della sera" ha pubblicato il testo del discorso che Claudio Magris ha tenuto a Oviedo, in Spagna, dopo aver ricevuto il premio "Principe de Asturias" per la letteratura. Nell'occasione, facendo riferimento al suo mestiere di scrittore, Magris ha sottolineato come "senza certi volti, certi eventi grandi o minimi, certi personaggi, certi momenti di felicità e disperazione, tante pagine non sarebbero nate".

Non so perché, né come, ma queste considerazioni mi hanno spinto a riflettere su qualcosa di apparentemente distante dalla condizione dello scrittore che, tuttavia, in quel momento ho sentito estremamente vicino al nostro quotidiano di operatori della pubblica Amministrazione: il tema della condivisione delle esperienze fondato sul medesimo sentire.

In fondo, seppure con diversi ruoli e nell'esercizio di differenti funzioni, siamo tutti compartecipi della medesima macroesperienza lavorativa, che riesce ad ottenere un esito positivo, sia con riferimento al servizio fornito ai cittadini che per noi stessi, soltanto se la qualità dei rapporti umani e professionali sottesi alle attività svolte è almeno soddisfacente.

Da qui, tutta una serie di domande: quale CLIMA pervade la grande organizzazione del Ministero dell'Interno? I tanti attori, posizionati ai diversi livelli di questa megaorganizzazione, sono in grado di comunicare effettivamente tra loro, in senso

orizzontale, verticale e magari circolare? Queste medesime persone, che mi rifiuto di chiamare risorse umane per rispetto nei confronti della individualità di ciascuno, sono disposte a dare un contributo individuale per il raggiungimento di un fine comune?

A queste domande non so dare una risposta, se non basata su emozioni, sensazioni, sentimenti e perciò di nessuna rilevanza oggettiva, tuttavia ritengo che l'ORGANIZZAZIONE dovrà, prima o poi, porsi queste domande e dare risposte chiare e non pasticciate, se vuole veramente progredire e non tirare a campare, se vuole governare ed orientare quel cambiamento ordinamentale che, in tempi recenti, ne ha modificato tutti gli assetti, dalla figura dell'ausiliario–posizione economica A1 alla figura del Prefetto.

Se si vorrà seguire questa strada sarà necessario analizzare nel profondo il vissuto organizzativo, cioè quel differenziale che inevitabilmente caratterizza le aspettative di ciascuno rispetto alla realtà organizzativa vissuta ogni giorno.

Naturalmente quest'analisi dovrà essere fatta con assoluta onestà intellettuale, mettendo al bando ogni strumentalizzazione e, soprattutto, senza perseguire doppi e tripli fini, insomma abbandonando ogni logica di potere e di pura gestione.

In concreto si tratta di conoscere la parte soft dell'organizzazione, la sua sfera emotiva, quegli elementi invisibili rappresentati dalle percezioni, dai sentimenti, dalle aspettative, dalle speranze delle persone che la compongono, per migliorare la qualità della vita nell'ambiente di lavoro.

Solo creando un clima positivo si potrà intervenire in tempo per migliorare e potenziare i processi di crescita dell'organizzazione, cui dedichiamo grande parte del nostro tempo e delle nostre energie e che, prendendo ancora a prestito le parole di Magris, è fatta di “uomini e donne che hanno condiviso la mia esistenza e sono parte di me”.

Annotazioni